

Elena Premoli

**MI SALVARONO  
I COLLI DEL GALLES**



*Tuttavia sentiva perfino allora che col tempo avrebbe dimenticato e che la vita colpisce di rado, ma logora sempre.*

F. Scott Fitzgerald, dal romanzo *Belli e dannati*.

## *Introduzione*

Mi salvarono i colli del Galles.

Quelle discese sinuose e leggere, coperte di un verde smagliante, di erba opina, succulenta. Mi salvarono i colli del Galles con le loro costellazioni di pecore, tutto il giorno chine su quei prati a nutrirsi del sale di una terra lontana, ancora impregnata d'antiche leggende d'eroi e guerrieri, anime ansimanti tra i cunicoli umidi dei castelli. I colli del Galles salvarono la mia vista, quando voltarsi indietro faceva soffrire e ci si poteva solo fermare a contemplare monti scoscesi, d'uno smeraldo candeggiato. Salvarono il mio udito: nel silenzio delle loro curve protese verso l'infinito ho ritrovato le vere motivazioni dell'esistere, dell'essere. Quei luoghi salvarono le mie mani, il mio amore e, con esso, la vita.

Sopra i colli del Galles scorre un cielo nervoso, un intrico di nuvole perlate che s'inseguono verso fughe misteriose: nemi che regalano stille impalpabili d'acqua fresca, una sottile pioggia che t'inganna e bagna, lentamente, senza consapevolezza né fastidio. Oltre i colli si estende superbo il mare. Una lamina d'acqua immensa, pungente come l'inverno, una lastra d'onde immote che accarezza le spiagge in perpetue maree. Maree che seguirono i miei sbalzi d'umore e i colli, i fragili dirupi dei pensieri.

Sopra quel mare danzano e gridano le loro pene grandi gabbiani, le maestosità degli spazi si riassumono nello stendersi di ali bianche. Danzano e gridano i gabbiani nel vento di quell'aspra terra: alito consolatore se ti spinge dalla schiena e aiuta il tuo passo, maledetto se ti sferza il volto e lo confonde dietro al volteggiare insolente dei capelli che

s'appiccicano alla bocca fino ad ingolfarti il respiro. Vento che secca le lacrime e i ricordi, che imbastisce la memoria con le sue trame trasparenti.

Quando mi salvarono i colli del Galles ebbi il coraggio di ripartire: quei luoghi mi insegnarono che la vita non è mai pianura e che l'erba può crescer rigogliosa nello sforzo di coltivare il pensiero con piogge anche sottili, ma ininterrotte. Tutto acquisisce un senso se impariamo a cavalcare il vento, a gridare il nostro dolore coi gabbiani, a danzar con loro tra la bambagia del cielo, fino a costringere nella vista del mare tutta l'infinità inarrivabile, misteriosa e perfetta delle nostre pur umili vite.

C'era troppa oscurità nella stanza, nonostante fosse primo pomeriggio.

Cercavo di immergermi nella lettura, strizzando gli occhi e sforzandomi di penetrare le parole per definirne le immagini invocate. Stanca di provare invano a sbrigliare i cavalli della mente gettai da parte il libro, che cadde dal letto con un tonfo. Mi alzai quindi di scatto, scociata da quel fuori programma necessario e strattonnai la tenda con violenza. Un anellino si sfilò dal supporto e la stoffa si accartocciò alla mia sinistra, come lo strappo inferto le aveva comandato. Mia madre, se fosse stata presente, mi avrebbe fatto notare l'anellino fuori posto e la tenda troppo spiegazzata. Sorrisi al pensiero, mentre la luce si era imposta nella stanza, riflettendosi nello specchio alle mie spalle. Mi voltai per sistemare un ciuffo di capelli caduto sul viso.

Nel momento in cui si svolge la vicenda narrata avevo vent'anni, frequentavo l'università e pensavo che fosse ancora possibile essere spiriti liberi nel mondo oltre la soglia del Duemila. Vivevo di quel misto tra inquietudine ed elettrizzazione che tanto soffocava la gioventù d'inizio secolo. Un'amarezza tutta nuova, un brontolio di stomaco che la generazione precedente non poteva comprendere. Non per minor acume o sensibilità, s'intenda, ma perché non ne conosceva il gusto. Era una sorta di voglia di fuggire, di esplodere, di annullarsi in un progetto più grande, sempre più grande, una continua ricerca di risposte a chissà poi quali domande. Un traguardo invisibile, una corsa continua. Chi si ferma è perso.

Ero sfrontata, fantasiosa e bella. Sorridevo per la strada, mi specchiavo nelle vetrine, strizzavo l'occhio ai ra-

gazzi e ballavo in discoteca fino a tarda notte. Ma ero anche introspettiva e diligente: amavo i miei studi, frequentavo l'università con coscienza e mi impegnavo per dare sempre il meglio di me. Leggevo molto, adoravo i film in bianco e nero e osservare, capire, forse, la gente. Gli amici parlavano di tutto con me perché sapevo essere ironica e comprensiva, mi piaceva ascoltare e consigliare senza pietà. Spesso le persone vogliono sentirsi dire che cosa devono fare, cosa devono scegliere: non che io pretendessi di conoscere il meglio per chi mi stava di fronte, ma ad un certo punto bisogna pur decidere che strada imboccare ed insegnavo a correre il rischio, non a temerlo. Amavo poi la concentrazione della sfida, il nuovo, la scoperta. Credevo solo nelle storie che terminano con una vittoria. E non sapevo che mi avrebbero cambiata i colli del Galles.

La mia famiglia era di una normalità piuttosto banale, non so come potrei raccontarvela ora perché è difficile rivederla con quegli occhi da ragazzina. Mia madre era una donna dolce, assuefatta dalla vita, metodica, ma con garbo. Non si poteva spostare una pentola senza ricevere una frecciata in risposta, non si poteva mangiare la pasta alla sera perché i carboidrati, dopo una certa ora, sembra facciano male alla digestione. Non si poteva sbadigliare senza un palmo spiacciato sulla bocca. Al di là di questo, una volta imparate delle piccole regole di convivenza civile, era semplice giocare d'astuzia, comprendendo le cose che in fondo non la infastidivano. Quelle si potevano fare. A mia madre, per esempio, non interessava se tardavo la sera o uscivo in minigonna. Sembrava sapesse che le giovani del duemila si comportano così. Sorrideva nel vedermi arrotolata in una poltrona a sfogliare *Le Memorie di Adriano* così come si inteneriva quando nei camerini di un negozio ballavo a ritmo della musica di sottofondo mentre provavo un vestito nuovo.

Lavorava in una profumeria e forse per questo pre-

tendeva inconsapevolmente di conoscere il significato del termine "eleganza". Eleganza è anche mantenere le padelle sempre con la stessa inclinazione e saper strizzare l'occhio ad una figlia così contraddittoria in ogni atteggiamento.

Se da una parte la relazione tra me e mia madre poteva dirsi in equilibrio, il quieto vivere non caratterizzava i rapporti con mio padre. Un uomo nervoso, di una tensione quasi perversa e perfettamente espressa in quel suo muoversi a scatti: da quando avevo iniziato a saper osservare notavo – e non riuscivo a comprendere – come si potesse non essere sinuosi nell'alzare un braccio o nell'allungare una mano. Anche il suo sorriso era nervoso, s'allargava immenso occupandogli mezza faccia, per poi richiudersi veloce tra le guance. Mi ricordava uno stupido documentario sui malati di tetano. Mio padre. Un colletto bianco, uno che arriva a casa e la prima cosa che fa è slacciarsi la cravatta e lanciarla sul divano, infilarsi due grosse dita nella stretta della camicia e far passare l'aria sulla pelle sudata.

«Vivere significa dover fare fatica, mia cara» mi ammoniva quando la sera lasciavo ciondolare le gambe dalla poltrona, immersa in una lettura. «Te ne accorgerei molto presto. Ora è facile, finché mamma e papà ti mantengono, ma arriverà il giorno in cui...»

Non capivo perché si dovesse vivere per fare fatica o faticare per vivere. L'esistenza poteva essere in salita, ma il sudore dell'arrampicata doveva davvero valere l'impresa. Io vedevo solo una cima e da lassù la vista, credetemi, è un'esperienza meravigliosa.

Proprio perché me ne sarei accorta molto presto, giunse il momento in cui dovetti rimbocarmi le maniche, lasciare da parte le mie consuetudini ed impiegare del tempo per lavorare. Fu una mia scelta poiché accadde che un giorno prendessi un'altra decisione: era arrivato il momento di partire. Quel senso di ricerca perpetua che mi stringeva lo stomaco mi portò a una conclusione

certa: dovevo cambiare aria per un po'. Non avevo un fine, me ne fregavo della meta, volevo solo esprimere una sensazione di evasione interiore verso l'esterno e l'unico, vero modo, la sola soluzione che mi martellava le tempie da qualche settimana era: partenza. Quando un giorno mi svegliai con la consapevolezza di volerlo fare davvero dovetti scontrarmi con la realtà. Mente umana ed esistenza, desiderio e concretezza viaggiano a volte su due piani paralleli, ma decisi che con un piccolo terremoto avrei potuto farli incrociare definitivamente. Il "piccolo terremoto" ebbe il suo epicentro una sera qualunque, la carne nel piatto, la luce proiettata sulla bottiglia d'acqua naturale, la tovaglia a quadretti rossi.

«Caro, vuoi un sorso d'acqua?» suggerì mia madre, ricevendo in risposta un brontolio. «Com'è andata oggi al lavoro?» continuò teneramente, riempiendo il bicchiere di papà.

«C'è sempre qualche cretino da dover gestire, ma per il resto bene, il solito insomma.»

Masticavo con determinazione, nell'attesa del mio turno. Cercavo una via alternativa, che mi facesse arrivare con più calma a destinazione, ma a volte uno schiaffo è più efficace di mille elucubrazioni.

«Cate e tu? Tutto bene in università?»

Deglutii e strinsi il tovagliolo in un pugno. «Ho deciso di partecipare al progetto Erasmus.»

Silenzio. Istanti, minuti – forse – nella mia testa.

«Di che si tratta, mia cara?» chiese flebile la voce di mia madre.

«Sono quelle assurdità che le università propongono per far soldi» intervenne mio padre. «Fanno partire i ragazzi, li sguinzagliano per l'Europa, gli fanno credere che quella è vita, ma non si vive di soldi altrui consumati in feste e spinelli.»

«Papà, è una cosa seria» mi controllai sistemando le posate a bordo piatto e passando veloce il tovagliolo sulle labbra. «Ci sono degli esami da sostenere, in lingua.»

«Quindi è per forza all'estero...»



«Sì, mamma, è un progetto europeo, quindi in Europa...»

«Cagate.»

«Ma caro, se Cate vuole farlo...»

«Cate vuole questo, Cate vuole quello» esclamò mio padre muovendo la destra con uno scatto che fece rovesciare il bicchiere appena riempito sulla tavola. Mia madre si alzò di corsa, pronta con una spugna a tamponare il disastro.

«Vedi cosa mi fai fare?» sbottò lui verso di me. La mia faccia era impietrita. Avevo deciso e quando decidevo, signori, sapevo impuntarmi come un destriero, benché mi si tirassero con forza le briglie.

«Papà, l'università passa dei soldi, se è questo a sconvolgerti.»

«Nessuno è sconvolto qui!» urlò.

«Non mi sembra...»

«Ragazzina, fai poco l'arrogante con me...»

«Basta... Basta! Insomma, siamo tra adulti, discutiamo» intervenne mia madre.

«Ribadisco, non mi sembra...» puntualizzai.

«Cate, adesso...» mio padre sollevò un braccio minaccioso verso di me. Capii allora che dovevo agire d'intelligenza, ispirai profondamente così da intopparmi il fegato d'aria e schiacciare giù la rabbia e la bile. Amavo solo le storie che terminano con una vittoria.

«L'università passa dei soldi e io andrò a lavorare dalla prossima settimana per coprire il resto delle spese. Frequenterò le lezioni in lingua, non mi sembra di aver mai mancato ai miei doveri di studentessa. Non mi sembra di avere voti da schifo, non ho mai fallito un esame, credo di meritarmi un'esperienza diversa che mi aiuterà nella crescita e nell'indipendenza.»

«Caro, Cate ha ragione... Poi possiamo venire a trovarti? Ci sentiremo per telefono e ti spedirò i pacchi di pasta!»

«Bella indipendenza...»

«Papà, non ti chiedo di condividere questa scelta, ma

solo di accettarla.»

Silenzio.

«Fate come vi pare, voi due; tanto quello che tira avanti la carriola, qui, sono sempre io.»

Mio padre si alzò, stanco e sconfitto. Puntò le pantofole sui piedi e uscì dalla cucina.

«Almeno vai a imparare l'inglese...» si sentì giungere dalle scale. Poi i tonfi dei suoi passi si chiusero la porta dello studio alle spalle. Due scatti d'accendino, il crick della poltrona incurvata sotto il suo peso. Ogni sera.

Erasmus era un progetto voluto dall'Unione Europea circa vent'anni prima, un progetto che incoraggiava la mobilità degli studenti universitari dentro ai confini della Comunità. Si poteva fare domanda d'ammissione per questo progetto: la domanda veniva poi valutata da una commissione e gli studenti prescelti avevano il diritto di trascorrere un semestre o un intero anno accademico in un'università estera. Gli esami conseguiti in sede straniera sarebbero stati riconosciuti una volta rientrati in Italia e l'esperienza aveva lo scopo non solo di migliorare l'abilità linguistica dei selezionati, ma anche di offrire possibilità di confronto e convivenza con altri studenti provenienti da ogni parte del globo. In ogni caso tutta la burocrazia mi interessava ben poco, la mia era pura brama d'evasione. Era come iniziare a vestirsi di bianco quando si è sempre portato il nero e starsene in candidi vesti per un po', non sapendo se si vorrà poi ritornare ad indossare l'ombra.

La metropolitana correva veloce.

Oltre il sudiciume dei finestrini potevo scorgere solo lo scorrere grigio delle gallerie. La metropolitana s'insinua sotto le strade rumorose di Milano e un'altra vita si vive all'ombra dei grattacieli e delle vetrine: una vita fatta di gente che va e che viene, di gente che si sposta. Una vita che non sa stare ferma. Gente che legge, che dorme, che osserva, che pensa. Gente che viaggia.

Mi piaceva viaggiare e mi piaceva farlo in metropolitana. Certo, dall'autobus puoi sbirciare i negozi, i palazzi e le chiese. Sul taxi si va più comodi e non si soffoca come talpe nel chiuso di un vagone. Sul tram puoi apprezzare i sedili di legno e immaginare quante persone si saranno sedute lì prima di te nel corso degli anni. Ma nulla come la metropolitana, la sua corsa monotona, il suo rumore di fondo, concilia l'osservazione.

Mi piace viaggiare in metropolitana perché adoro osservare il variegato costituirsi di questo mondo di viaggiatori. È un mondo strano, la metropolitana. Il cellulare spesso non prende e non si può smanettarci: se lo si può fare c'è la sensazione di imbarazzo che nasce dal sentirsi ascoltati da tutti. C'è chi dorme, ma i più non si fidano ad appoggiare la testa sui finestrini appiccicosi per conciliare il relax. C'è chi legge, ma la metropolitana corre così veloce che mi sembrava quasi assurdo tirar fuori un libro e ingurgitare poche righe in dieci, venti minuti, nella fretta, senza gustare le parole, senza il silenzio e la pace necessaria per cogliere ciò che le righe nascondono.

Era il mio primo pomeriggio di lavoro. L'avevo voluto, ci avevo quasi sbattuto contro alla bacheca che in università espone gli annunci per collaborazioni professionali rivolte agli studenti.

«Ma certo!» avevo pensato «Un lavoro è ciò che occorre per guadagnarmi la fuga.»

Volantinaggio, assistenza ad anziani. «Cercasi ragazza referenziata per aiuto compiti e baby sitter. Disponibile due pomeriggi a settimana ed eventuali serate, previo accordo. Ottimo compenso. Contattare Gaia» lesi ad alta voce. Chiamai senza nemmeno appuntarmi il numero. Gaia rispose dopo pochi squilli.

«Pronto?»

«Buongiorno, Gaia?» esitai.

«Sì, sono io, chi parla?»

«Sono Caterina, Caterina Ventato. Chiamo per il lavoro da baby sitter...»

«Ah, sì! Certo, certo... L'annuncio. È per le mie due disperate e per mio figlio.»

«Disperate?»

«Sì, le mie bambine! Oddio» ridacchiò, «spero di non averti impaurita!»

«No, no...» esitai. Aveva una voce acuta e parlava in fretta.

«Per prima cosa mi sembra giusto conoscersi prima di iniziare sul serio, magari anche con loro, vedete un po' il feeling, insomma, se vi piacete e se ci piacciamo noi!»

«Chiaro...»

«Facciamo così, passa una delle prossime sere a conoscere i ragazzi e ci accordiamo su tutto. Puoi venire in metro se vuoi, è comodo, la zona è sicura e tranquilla.» Rumori di sottofondo.

«Abitate in Via Cordusio, vero?»

«Sì, esatto, brava, no scusa Max, un attimo solo... Cate ci sei? Scusami.»

«Sì... Spero di non averla disturbata...»

«No, è che qui è un vero casino» urlò lei. «Ma mi senti?»

«La sento...»

«Dammi del tu, mi raccomando, eh! Non farmi sentire vecchia! Ok, dai, rimaniamo per domani sera, incon-

tro conoscitivo. Ti va bene, no?»

«Sì...»

«La ricompensa è buona, non preoccuparti!» rise di gusto «Ci vediamo domani!»

«Va bene. Arrivederci... Ciao e grazie...» conclusi, ma lei aveva già appeso.

Io e Gaia ci piacquero immediatamente: era una donna dal carisma e dalla grinta incontenibili, una di quelle persone che sanno travolgerti con due baci svelti al primo incontro, che non la smettono di sorridere, che ti trattano come l'amica più complice, che rimbalzano di qui e di là tra telefono, sorrisi, volteggiare di capelli e profumo. Gaia era manager per una grande azienda e i suoi orari erano imprevedibili. Il marito lavorava all'estero, si vedevano poco e comunque a lei non piaceva parlarne.

«Una così se li mangia gli uomini» pensavo osservandola danzare sui tacchi. Avevano tre figli, un ragazzino di dodici anni e due bellissime (e scatenatissime) gemelle bionde. Lea e Ale erano un vortice umano, Luca era più tranquillo, se ne stava sulle sue. Dovevo solo badare a che facesse per bene tutti i compiti e non si perdesse via con la musica. Le bambine invece erano delizia e sfinimento dei miei pomeriggi. Mi piaceva osservarle mentre si inventavano le storie più assurde e ci piazzavano come protagoniste le loro Barbie. Lea ne pettinava una, poi la lanciava ad Ale che la prendeva al volo, la faceva correre, le parlava, strillava, la nascondeva. Lea arrivava con un'altra, le facevano incontrare: in un minuto erano amiche, poi si odiavano per via di un uomo che passava per caso sulla strada, quindi ancora alleate contro una terza arpia.

Le bambine vedevano troppi telefilm mentre la mamma si destreggiava tra mille chiamate, quasi dovesse avere tutto il mondo del business sotto al suo attento controllo. Tuttavia la paga era buona, come promesso e in fondo mi divertivo parecchio. Le gemelle se la sapevano sbrigare tra loro, Luca era giudizioso, senza

pretese. Potevo così ritagliarmi piccoli attimi per me e i pomeriggi, le serate, trascorrevano senza intoppi e con leggerezza.

Accadde un tardo pomeriggio, in uno di quei momenti in cui la giornata volge al termine, lassa e inerte, in uno di quegli attimi senza sapore, senza fantasia. Fu Lea a travolgermi per prima.

«Cate, Cate!» strillò, aggrappandosi alle mie ginocchia.

«Che succede?» chiesi senza troppa preoccupazione. Capitava spesso di assistere a scenate di euforia collettiva con quei due folletti biondi che schizzavano intorno.

«C'è la strega! Viene a mangiarci questa volta!»

«Ma chi? Cosa?» risi divertita.

«Aleee!» strillò lei di nuovo.

«Lea, per l'amor del cielo, stai tranquilla» sbuffai afferrandola per le spalle. «E non urlare. Ci sono persone che riposano qui!» Stavamo infatti rientrando a casa dopo una breve passeggiata in centro e ci trovavamo nel bel mezzo del pianerottolo, tra tre appartamenti.

Si sentirono battiti di tacchi sulla scala. Lea emise un gridolino e si nascose dietro alle mie gambe. Luca scosse il capo e si diresse verso la porta d'ingresso, spazientito. Ale si gettò sulla schiena di Lea.

Fu un attimo, la vidi passare nella penombra. Era anziana, sulla settantina o forse più, magra, molto magra, direi quasi scheletrica, con due gambine ossute che spuntavano da una gonna rosa shocking, rosa evidenziatore, per intenderci. Si girò di scatto e le gemelle emisero un grido acuto.

«Buonasera, mi scusi...» cercai di accennare, ma quella arricciò il labbro superiore in una smorfia di rabbia per poi proseguire convinta, traballando sui tacchi, la sua salita claudicante.

«Non ci devi parlare Cate, non capisce niente quella» mi ammonì Ale.

«È pazza, è una strega!»

«Lea stai zitta, diamine!» esclamai «Non è educato...»

Ma le bambine non mi lasciarono concludere, già saltellavano stringendosi le mani e canzonando «Strega, stregaccia, gonna rosa e brutta in faccia!» così che dovette spingerle di peso verso la porta dell'appartamento e cacciarvele dentro a forza.

Prima di cena rientrò Gaia, scaricando la Louis Vitton sul divanetto all'ingresso. Le bambine corsero ad abbracciarla e lei se le sbaciucchiò per bene, per poi andare ad arruffare i capelli di Luca con una mano e ottenere un gesto di tenera stizza.

«Tutto bene, Cate? Siete state al parco?» sorrise Gaia.

«Sì!» strillarono le gemelle all'unisono.

«È ora di andare a letto, tesori.»

«Cate resta?» chiese Lea.

«Cate deve andare a casa, domani va a scuola» spiegò Gaia con dolcezza.

«Quando andiamo anche noi a scuola?»

«Siete ancora piccine voi!» rise. «Cate vai pure, per oggi direi che hai dato abbastanza. Ti vedo un po' stravolta... Stai bene?»

«Bene, sì. Solo una cosa...» accennai.

«Che succede, dimmi tutto» si allarmò lei posandomi le unghie perfette sulla spalla.

«Quella signora che sta al piano di sopra...»

«E chi è?»

«L'anziana...»

«La strega! Strega, stregaccia...»

«Bambine per favore!» gridò Gaia.

«Comunque, quella» proseguì io. «Ma è sola? La conoscete?»

«Mah, non lo so» tagliò corto Gaia. «Si fa vedere poco, non parla mai ma se la cava bene! Nonostante la magrezza è sempre in giro e poi ci vuole coraggio a staffarsi su due tacchi dodici a quell'età!» disse accennando con le dita la misura del tacco.

Decisi di lasciar perdere. In fondo non erano affari miei. Salutai, misi le cuffie nelle orecchie, ci buttai dentro un po' di musica e mi incamminai verso la metro-

politana. Ma quel viso nascosto nell'ombra, il rumore dei tacchi, pulsavano nella mia mente come curiosità inespressa.

Il secondo incontro con la strega misteriosa avvenne due giorni dopo. Le gemelline stavano guardando un film, Luca suonava la chitarra. Decisi di scendere a buttare la spazzatura e lei era lì, in cortile, l'esile fantasma scivolato sulle scale l'altro ieri, lo sguardo perso nel nulla.

«Buongiorno!» esclamai. Nessuna reazione.

La osservai attentamente: aveva due gambette accavallate la cui pelle – accavallata anch'essa – rivelava i segni del tempo. Le unghie erano tinte di un rosa forte. Indossava una giacchetta bianca, sbottonata, che lasciava intravedere un'audace scollatura, tutt'altro che vanto da esibizione. Anche sul décolleté, infatti, la pelle si increspava, ricadendo sul petto flaccido. Una vistosa collana di perle – probabilmente finte, vista la dimensione – le stringeva il collo.

Portava i capelli raccolti in una conocchia precisa, bianchi e lucidi. Lo sguardo perso, a volte si abbassava come a spegnersi, rivelando il trucco delle palpebre, una perfetta – e perfettamente fuori luogo – sfumatura violacea, ricalcata dal nero delle ciglia e richiamata dal rosa compatto delle labbra. Un quadro generale che poteva lasciare uno spettatore qualsiasi alquanto sconcertato. In fondo la signora aveva una certa età, si presuppone che a una certa età non si vada in giro agghindati come una fatina a carnevale. O come la strega cattiva di una storia che "c'era una volta".

Chiusi la pattumiera con un tonfo sordo, cercando con la coda dell'occhio una qualche reazione. Sembrava essersi spenta lì, persa o totalmente annullata nel pensiero. Decisi allora di avvicinarmi. Mi girai e mossi decisa verso di lei. Fu forse a causa di quel movimento improvviso che qualcosa accadde: la strega si alzò di scatto, emise una specie di ringhio sordo, si impuntò sui



tacchi e si diresse a passo svelto verso l'ingresso del palazzo.

«Aspetti!» tentai, ma con una certa esitazione.

Risalii le scale e trovai le gemelle intente a bisticciare tra loro. Le divisi, le calmai, le feci sorridere. Mi riusciva bene rapportarmi con le persone e i bambini, nella loro autentica purezza, sapevano trasmettermi la sensibilità delle cose, essendo la loro percezione così vicina alla verità più essenziale. Forse l'anziana era una strega sul serio. Una strega vestita da adolescente, ma che sembrava così sola, quasi inerme. Decisi di non chiedere più nulla a Gaia e mi imposi di lasciar perdere davvero. Avevo ben altro a cui pensare. Avevo la speranza di una domanda d'ammissione all'Erasmus che mi teneva più viva che mai. Avevo l'amarezza nervosa di mio padre e la morbidezza arresa di mia madre. Avevo un mondo di pensieri e di idee. L'anziana del palazzo in centro poteva evitare d'essere uno di quelli. Anche allora non sapevo che mi avrebbero investita e poi inesorabilmente cambiata i colli del Galles.